Anno V - N. 2 MARZO - APRILE 1925 *Conto corrente con la Posta*

"APE,,

RIVISTA BIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE ANTIALCOOLICA PROLETARI ESCURSIONISTI

PIZZO ARBRA (2512) visto da Oltre il Colle - Valle Serina

FOT. PREDA - BERGAMO

Anno V - N. 2 MARZO - APRILE 1925 *Conto corrente con la Posta*

"APE" RIVISTA BIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE ANTIALCOOLICA PROLETARI ESCURSIONISTI

MILANO (7) VIA S. MARTA, 6

GRATIS AI SOCI DE L'"APE,,

Abbonamento pel 1925 L. 10
Numero separato „ 2
ESTERO IL DOPPIO

I "LAVORATORI,, DELLA MONTAGNA

Chi sono?

Sono le guide e i portatori.

Gli uni ci schiudono la via verso le eccelse mete, ci guidano alle nevi eterne,, agli alti silenzi montani, sollevandoci fra gli erti dirupi ed esplorando le distese di ghiaccio, per evitare serracchi e valanghe, lottando talora strenuamente contro la bufera per metterci in salvo.

La nostra vittoria sulla montagna è frutto della loro perizia e del loro sforzo; la nostra gioia per la meta raggiunta è frutto del loro lavoro. La nostra vita è nelle loro mani. Per un giorno, per due, essi potrebbero farne ciò che vogliono. Noi gliela abbiamo affidata, vinti dalla passione del bello attratti dal fascino delle rocce eccelse o dall'ampio e imponente scintillio dei ghiacci, spinti dal desiderio di conoscere e di vedere o dall'irrequieto spirito dell'ignoto e del mistero.

Gli altri, i portatori, hanno una mansione più umile, più penosa, ma non meno importante.

Per alleggerire le nostre spalle, caricano le proprie, per renderci facile e libero il passo rendono il loro inceppato e pesante. Procedono, curvi sotto il carico, ansanti per noi, nei passi più difficili ed aspri; non vedono gli orizzonti luminosi, i scenari sublimi, chè il peso li obbliga ad abbassare il capo per sentir meno lo sforzo. Questi sono per noi che, grazie alla loro umile e inapprezzata fatica, possiamo procedere colla fronte alta e guardarci intorno senza preoccupazioni.

Umili e grandi lavoratori il cui nome è legato alle più audaci imprese!

L'esplorazione dell'Everest non fu resa possibile dall'umile fatica dei portatori tibetani?

Astuti e superstiziosi riguardano le candide ed eccelse vette con religioso terrore: sono solitudini sacre alla divinità dove l'uomo non è ancora penetrato, eppur guidano la spedizione inglese fra gli intrighi di quelle valli e la seguono tra fatiche asprissime e coll'incessante rischio della vita, fino ai passi più difficili e ai campi più elevati.

Nelle terre polari invece, dove chi s'avventura fa un patto colla morte, i cui esploratori da Nansen ad Amundsen ci sembrano eroi leggendari, l'ufficio di portatori è esercitato dai cani.

Gli umili animali, attaccati alle slitte, trascinano uomini e cose verso le regioni inesplorate del polo, dove il silenzio è veramente eterno, dove cessa ogni parvenza di vita e le notti semestrali sono rotte dall'incanto, a noi ignoto, delle aurore boreali.

Senza questi umili collaboratori, ogni esplorazione in quelle terre sarebbe stata impossibile.

Ma qual'è la loro sorte, quale il loro

Verso il Nord.

compenso dopo aver reso un sì prezioso servizio all'uomo e alla civiltà?

Ecco come ce lo descrive l'esploratore Nansen nella relazione del suo viaggio al Polo Nord, avvenuto nel 1895.

« Ieri sera ammazzammo Liviaegeren. Fu il primo cane da noi ucciso. L'uccisione di quegli animali fu uno dei compiti più ingrati che ci toccarono durante il viaggio; ma lo fu specialmente al principio a cagione del gran freddo. Lo squartammo e lo demmo in pasto ai suoi compagni, molti dei quali patirono la fame tutta la notte piuttosto che toccare quel cibo. Man mano però che passavano i giorni e cresceva lo strapazzo, essi divennero meno schifiltosi e da ultimo ci risparmiavano persino la fatica di spellare le bestie uccise e le servivamo loro tali e quali. »

Quale profonda filosofia in questo brano!

E il loro compenso è descritto in queste righe che rilevano tuttavia una profonda umanità:

« Con che crudeltà si trattavano quelle povere bestie! Non si può a meno di ripensarci con orrore. Sì, io, rabbrividisco quando ricordo come li picchiavamo spietatamente con grossi bastoni di frassino, perchè andassero avanti quando si fermavano spossati, quasi incapaci di muoversi! Era uno spettacolo straziante; ma noi torcevamo gli occhi e c'indurivamo il cuore. Allorchè penso a quei fedeli animali che schiantavano dalla fatica per noi, senza un compenso, salvo di rado una buona parola; e che ogni giorno si torcevano, senza rivoltarsi, sotto la sferza, finchè non potevano più, e la morte veniva a liberarli dai loro tormenti; quando penso come, uno dopo l'altro, dovettero lasciare la vita sui desolati campi di ghiaccio che erano stati teatro e testimoni della loro fedeltà e del loro sacrificio... oh, allora provo momenti di amaro rimorso. »

. . .

Eppure non è in ciò una profonda analogia colla nostra vita sociale?

Non è la società divisa in portatori e guide e in profittatori degli uni e degli altri?

Non sono i lavoratori del braccio e quelli del pensiero i portatori e le guide dell'umanità?

Quelli che, curvi, percossi e sfrutta-

ti la spingono verso il progresso, verso il miglioramento, verso una montagna ideale di cui non si conosce il vertice?

Non sono essi, ogni giorno, nelle officine e nei gabinetti scientifici, nelle guerre e nelle paci, gl'immolati a vere o presunte necessità sociali?

Pure nell'Italia d'oggi vi sono esempi di ascesa e di superamento degni di esssere fissati.

Vi è una terra italica, una popolazione di umili lavoratori dei campi che è tutto un superamento, un eroismo, un riscatto: Molinella.

Chi legge queste pagine ne sa la storia e gli eventi.

Ma è necessario fissarne qui il nome, fissarlo su queste pagine che parlano di ardimento e incoraggiano il lavoratore all'alta e pura solitudine dei monti e lo spingono a cimentarsi fra le roccie e le nevi per ritemprare il corpo stanco e svegliare lo spirito inerte, nelle visioni serene e sublimi della natura; che gli dicono di sfuggire i miasmi delle bettole e dei vicoli, corruttori dell'anima e del corpo e di guardare alla vita col desiderio di viverla nelle sue migliori espressioni.

Perchè si va in montagna?

Per formarsi un carattere.

Molinella è tutto un carattere: si soffre ma non si rinnega la fede.

Perchè si va in montagna?

Per addestrarsi al pericolo, dominarlo, guardarlo a sangue freddo.

Molinella è una sfida al pericolo, alla morte.

Donne, uomini, intere famiglie perseguitate. Bandi, persecuzioni, fame. Non si piega. Non si baratta la fede.

La fede è una, è quella e non altra. La si difende. Non la si vende. Non la si nasconde. Dignità. Ma perchè questi esempi sono rari si dice: eroismo. Tanto più grande quanto più viene dal basso, dagli umili.

Ma questi umili lavoratori sono in quotidiano contatto colla terra madre, ne ascoltano nel cuore la vera voce che parla di fratellanza, voce non di odio ma d'amore e amore è giustizia. E si ribellano all'ingiustizia, alla sopraffazione. A quella che è l'affronto più grave che si possa fare all'uomo: soggiogarlo per forza a un carro, ad una idea. Renderlo servo di qualche cosa; rubargli il bene più grande: la libertà dello spirito: di pensare di credere

Il riposo.

in ciò che vuole, di seguire ciò che gli par di seguire.

Ma quest'esempio non è isolato: i metallurgici di Pistoia, i cartai di Suscolano hanno dato uguale esempio di dignità e fierezza.

E noi che facciamo della montagna scuola di elevazione morale non possiamo non ricordare ai nostri lettori coloro che ne rappresentano le forze vere e le forze ideali più vive e più pure che sono i lavoratori di una montagna ideale: l'emancipazione del proletariato.

E. V. A.

Come io vedo la questione dell'alcool

Stamattina, lettori miei, pensavo tanto all'antialcoolismo, come... all'ex sultano di Turchia!

Mi occupavo tranquillo dei fatti miei; quando mi trovo, fra la posta, una letterina con molti complimenti ma... con un invito perentorio: « Desidererei che mi facesse per l'*Ape* un articolo di propaganda antialcoolica... l'articolo mi occorrerebbe per la fine del mese » e si era già al 22!

E facciamo, dunque, l'articolo: sebbene di antialcoolismo io non mi sia mai occupato, e quantunque io abbia, a questo riguardo, certe idee che fanno drizzare i capelli — quando ho il coraggio di accennarle — ai buoni antialcoolisti ortodossi!

Come? Volete che io vi scriva qualcosa su queste idee? Beh, proviamo: alla peggio, invece che i lettori, se le vedrà... il cestino!

Sono, come dicevo, delle semplici idee, che non ho mai avuto campo di cimentare nè colle statistiche, nè colla ricerca sperimentale, nè con una seria discussione: perciò, prendetele per quello che valgono.

Io dico, dunque, che molte volte l'alcoolismo è una specie di avvelenamento professionale. C'è della gente che è costretta a lavorare in condizioni che fanno a pugni colle norme più elementari d'igiene: freddo, pioggia, sudate, sforzi eccessivi e troppo prolungati, sonno insufficente, vitto grossolano e pesante, digestione interrotta dal ritorno al lavoro.

È naturale che questa gente, per vivere in tal maniera, senta il bisogno di qualcosa che dia l'illusione del calore, della forza, dell'eccitazione: così come ne ha bisogno l'ammalato quando si sente mancare (e che è, in fondo, un uomo che vive in contrasto colle leggi fisiologiche, se non un eterno malato?). E questo *qualche cosa* egli lo cerca, e lo trova, nell'alcool, sotto le varie forme di grappino, di liquore, di vino. Perciò egli si abitua a questa *cura d'alcool*, che, come tutte le cure troppo prolungate ed eccessive, finisce a diventare un avvelenamento: così come il morfinomane non è, il più delle volte, che un individuo che da una malattia lunga e dolorosa (p. es. da una nevralgia cronica) è stato spinto prima ad usare la morfina come necessario calmante, poi ad abusarne.

Certo, con questo non è detto *tutto* sull'alcoolismo. Ci sono anche moventi diversi: l'amore per il sapore degli alcoolici (quindi, una forma speciale di ghiottoneria), il desiderio di affogare nella confusione mentale dell'ubbriachezza i dispiaceri, il desiderio di fare « come fanno gli altri », il pregiudizio — purtroppo ancora assai radicato — che coloro che « portano bene » l'alcool (cioè, che possono fare delle gran bevute senza troppo ubbriacarsi) siano « uomini forti »: tutto ciò, e molte altre cose ancora, sono incentivo all'alcoolismo, specie tra i lavoratori. E poi c'è ancora una causa, forse fra le più forti: cioè, che i produttori ed i venditori d'alcoolici (vino, liquori, birra, ecc.) hanno *interesse* che si consumi molto della loro merce. Che cosa non fanno gli osti, perchè i loro clienti — che, vivendo in case incomode e non avendo altro luogo di ritrovo, dalla forza delle cose sono portati a rifugiarsi all'osteria — perchè i loro clienti, dico, si ingozzino di bevande? È inutile elencare tutte le vie che si tentano per

giungere a questo bel risultato: dal giuoco delle bocce... a tutte le astuzie, che non mi dilungo a citare.

Ecco perchè io sono — me lo perdoni la gentile invitatrice — un poco... *anti-antialcoolista!* Non già, intendiamoci, che io sia amico dell'alcoolismo: ma, insomma, mi sembra che un buon tre quarti della *predicazione* antialcoolica sia destinato, dalla forza degli eventi di cui parlavo più su, a fare un buco nell'acqua!

E allora? Che non ci sia proprio niente da fare contro questa piaga dell'alcoolismo, che oscura le menti dei lavoratori proprio ora che essi avrebbero bisogno di tutta la loro lucidità per sostenersi nella lotta per il pane d'oggi e per... il resto di domani? Che proprio nulla si possa opporre a questo veleno, che immiserisce le famiglie, mentre tutte le difficoltà della vita crescono ed incalzano da ogni lato?

No, neppure io sono così pessimista. Certo, una soluzione radicale del problema non si potrà avere che rimovendone le cause. Solo quando il lavoro che si chiederà a ciascuno non sarà più tale da superare le forze fisiche e morali, solo quando il lavoro stesso sarà circondato dalle dovute cautele igieniche; solo quando ognuno avrà una casa degna di questo nome, ed a ciascuno si fornirà il mezzo per trascorrere le sue ore di riposo con più comodità e con svaghi più intelettuali di quelli offerti dall'osteria; solo quando, infine, non sarà più il gretto interesse personale di produttori e venditori quello che determinerà e definirà i consumi; solo allora, a mio vedere, si potrà sperare di veder ridotto l'abuso dell'alcool a pochi pazzi, che saranno trattati come gli altri malati di mente.

Ma intanto? Intanto, prima di tutto, lavoriamo perchè quel *quando* venga... presto; e poi, senza farci troppe illusioni, adoperiamo pure i palliativi. E di questi certo fra i migliori è quello messo in pratica dall'*Ape*.

D. Carbone.

Postilla

Il compagno Carbone fa la diagnosi dell'alcoolismo quando poi si tratta di appplicare il rimedio dice: bisognerebbe che il malato non fosse malato cioè non si fosse trovato in quelle date condizioni che gli furono causa di malattia.

Il rimedio c'è ma... lontano... Quando le migliorate condizioni economiche dei lavoratori loro permetteranno di non aver più bisogno dello stimolante, l'alcoolismo non ci sarà più.

Sì, l'alcoolismo come la delinquenza, la tubercolosi è in gran parte, il triste prodotto delle condizioni economiche dei lavoratori.

Ma se il proletariato non fosse quello che è, cioè in grande maggioranza ignorante, asservito, alcoolizzato, malato, non sarebbe nemmeno nelle condizioni economiche e sociali nelle quali si trova. Non vi pare? Lo sfruttamento a cui è sottoposto non ha solo uno scopo economico di lucro, da parte dello sfruttatore, ma anche uno scopo morale.

Quanto più l'operaio è moralmente inferiore, quanto meno sente la dignità di uomo, tanto più il capistalista, la classe dirigente, dorme i suoi sonni tranquilli. Fino a quando le bettole saranno piene di operai, il padrone potrà essere sicuro del fatto suo perchè la coscienza non può svilupparsi dai vapori dell'alcool, anzi, se c'è, è da questi assopita.

Una delle cause per cui il proletariato ha così scarsa coscienza del suo essere, della sua forza, della sua dignità è appunto l'abbrutimento in cui la miseria lo getta. Bisogna quindi, se si vuole che questa coscienza risorga, e che egli possa, via via, addestrarsi alla lotta civile e morale pel suo migliore domani, che egli

stesso migliori. Un ubbriacone, egregio Compagno Carbone, non farà mai la rivoluzione nè sentirà il dovere di lavorare per il suo domani che vede in fondo al bicchiere e non più in là. Quindi la nostra opinione è proprio diametralmente opposta a quella dell'articolista: egli, da buon medico, fa la diagnosi, constata le cause per cui l'organismo è malato ed anzichè applicare il rimedio dice: lavoriamo perchè il corpo non si ammali.

Noi invece più... razionalisti, prendiamo l'individuo qual'è, cioè malato, e diciamo innanzi tutto a lui stesso che deve procurar di guarire e gli suggeriamo il modo e procuriamo che il suo male non si propaghi ai suoi figliuoli e ai figliuoli dei suoi figliuoli.

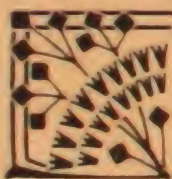
Ma il nostro scopo non si arresta qui.

Noi vogliamo risanare il corpo perchè miriamo a risanare lo spirito, cioè a ridestare le energie morali e intellettive latenti e con esse la coscienza dell'ingiustizia sociale che opprime il lavoratore e che è causa di gran parte dei suoi mali fisici e morali.

Questa è profilassi, non vi pare?

Il resto non è..... che un corollario. La prova migliore del nostro asserto è che... anche le classi abbienti hanno i loro ubbriaconi, meno evidenti ma non meno ripugnanti e moralmente, all'altezza degli ubbriaconi proletari.

Si, anche per essi il rimedio prospettato dall'articolista: lavoro non sfibrante, buon nutrimento, casa comoda non li ha preservati dal male.

Perchè se il movente esteriore ha un grande valore, ne ha uno molto maggiore, il movente interno, psichico, cioè la coscienza, ed è questa che noi vogliamo dealcoolizzare *per... tutto il resto.*

« E' più facile governare un popolo d'idioti che un popolo di sapienti.

Una nazione abbrutita è felice.

Non avendo il sentimento della libertà non ne ha nemmeno le inquietudini e le bufere; essa vive come vivono i polipi; come essi ella può scindersi in due o tre frammenti; ogni frammento è sempre una nazione completa e vegetante atta ad essere governata dal primo cieco armato del bastone pastorale.

Chi produce questa meraviglia umana?

L'ignoranza.

Per essa soltanto viene mantenuto il dispotismo, ad essa sono necessarie le tenebre e il silenzio ».

ONORATO DI BALZAC.
(Fisiologie du mariage).

Gita invernale al Valico del Sempione

(m. 2008 s/m)

Vinciamo volentieri la secolare tradizione, e mentre ancora la città dorme un sonno affannoso, come se risentisse gli effetti del pantagruelico pasto della sera di Natale, noi partiamo ansiosi di andare verso il Sempione e lo sguardo precorre il treno veloce che ci porta ad Iselle.

Le campagne brulle, arse dal gelo, sono sparite per lasciar posto alle prime colline velate da un sottile strato di nebbia.

Il Lago Maggiore, colle gemme delle sue isole, sembra ridestarsi lentamente, fra il verde e il candor delle vette che si specchiano nelle sue acque. Le Alpi lontane sono tutte avvolte in un manto di porpora, che a poco a poco si scioglie per lasciar posto al carro trionfale del sole che sale sempre più, verso il cielo.

Fra queste visioni affascinanti dell'aurora e del mattino, arriviamo a Iselle e scendiamo.

Ecco l'imbocco della grande galleria inciso nella roccia come una voragine. Ma lì accanto, una lapide annerita dal fumo ricorda i lavoratori periti in questa colossale impresa; umili eroi di una superiore civiltà.

Queste vie, da essi aperte nel cuore della terra, serviranno non più ad eserciti invasori ma alla unione e fraternità dei popoli fino a ieri separati da barriere insormontabili.

Già la valle si delinea solenne, aspra, frangiata di ghiaccio. E quanto più s'avanza tanto più sembra che le immani pareti rocciose s'innalzino quasi gelose del cielo e la valle si fa sempre più cupa e si restringe e la strada, questa strada per la quale Napoleone condusse tutto un esercito, sembra forzare le pareti rocciose con una titanica spinta per aprirsi il passo.

Ecco Gondo

Due anni fa arrivammo a stento fin qui e non fu possibile proseguire per l'abbondante neve e le numerose valanghe.

Ora invece i boschi sono squallidi, le cascate della Vaira immobili. L'acqua rumoreggia sotto la spessa cortina di ghiaccio iridescente. Ma il sole dov'è? Ecco, sembra scendere lentamente dal Pizzo d'Andola, ma non c'investe non ci riscalda. Rimane in alto non scende al fondo di queste cupe e pur tanto affascinanti gole!

Qui passò Geo Chavez, l'aviatore brasiliano, nel settembre del 1910. Gondo si vide celebrato in tutto il mondo. Che attesa lungo questa valle.

A Milano la folla era per le vie ad attendere l'arrivo del valoroso, mentre egli atterrava a Domodossola dopo aver superato l'arduo cimento — la prima traversata delle Alpi — e vi moriva l'indomani.

Le gole di Gondo.

Ironia del destino!

Avviciniamo un gedarme svizzero,

— Chi conosce bene il francese?

— Tutti!

E s'eleva un tal coro di domande che il buon gendarme si spaventa e non sa a chi rispondere.

Telefono ai padri dell'Ospizio per preavvisarli che l'indomani mattina anzichè in sette saremo in dodici e ho avuto la sensazione dello spavento del Padre alla vista di una dozzina d'affamati in marcia verso l'ospizio.

Proseguiamo. Il sole ci gioca un brutto scherzo: mano mano che noi saliamo esso

s'allontana quasi giocasse a prenderci in giro.

La Diveria incassata e spumeggiante sembra accompagnare i nostri passi e narrare la storia della valle: ecco là, miniere abbandonate d'oro. Quante speranze da una parte e quante sofferenze dall'altra, per un

Al Gaby.

pezzo di pane! Talvolta ci accostiamo al margine della strada quasi per misurare la profondità dei precipizi che stanno sotto di noi.

Le numerose gallerie ci dànno un spettacolo pittoresco di colate di ghiaccio, di tutte le dimensioni, fioritura candida, smagliante sotto una cupa caverna.

Ma a poco a poco la strada sembra respirare nella valle che s'allarga. Vediamo il candido Fletschorn e arriviamo a Gabi.

Finalmente calpestiamo la neve molle con allegria. Era quasi un tradimento alla sta-

Sempione Villaggio.

gione quella via nera, ghiacciata e solo qua e là brizzolata, quelle roccie tutte nere con grandi scialli e frange e merletti bianchi, lucenti, immobili.

Che bella conca ampia, spaziosa, candida!

Già il sole se ne va e lascia il senso della sua presenza nella pace suggestiva e languida del tramonto. Tutto è candido. Gli abeti, neri, scheletriti sembrano tante sentinelle al nostro passaggio.

Sempione villaggio — 1480 m. — ci accoglie colla cortese e pratica ospitalità svizzera e la sera stellata c'invita ad una passeggiata e la poesia della montagna fa sorgere i canti e visi curiosi s'affacciano alle finestrette, benevoli e lieti per quella straniera nota di sana gaiezza nel loro addormentato villaggio.

L'indomani con un azzurro troppo intenso, con un sole troppo bello, — ci pareva persino di non essere degni di tutta quella profusione di azzurro e di sole per noi — ci mettiamo in cammino.

Il Fletschhorn a sud, il monte Leone a nord sembrano due enormi candidi giganti ma presto svoltiamo, lasciamo le ultime scheletriche piante e siamo in piena distesa di neve.

Verso l'Ospizio.

Qui finalmente i nostri skiatori cominciano a farci divertire. La neve è gelata ed essi approfittano per dimostrarci che un po' di massaggio alle parti posteriori del corpo non fa male. Ma quale cruccio per il caro Agostini! Egli s'è incaricato di registrare le cadute di Bentivoglio, classificandole ordinatamente, a serie, ma già chiede una macchina addizionatrice.

Un vecchio cantoniere che parla benissimo italiano ci accompagna per breve tratto descrivendoci la vita di lassù.

Non si sta male: latte, burro, formaggio non manca. Se l'inverno è buono come lo è da parecchi anni non si rimane nemmeno isolati dal mondo poichè le slitte fanno regolarmente il loro servizio fra Iselle e Briga.

Passa ancora qualche operaio che emigra nella vicina Svizzera in cerca di pane: ma i più preferiscono la ferrovia meno faticosa.

E le scuole?

I ragazzi vengono istruiti qui al villaggio fino alla sesta poi vanno a Briga per le scuole secondarie.

... 1480 metri, villaggio sospeso in una conca ghiacciata per sei mesi dell'anno, scuole fino alla sesta!

Con umiliazione penso ai nostri villaggi che non sono a quell'altezza e che sono stati privati della scuola!

Ma l'Ospizio non dev'essere lontano. Infatti in breve tempo lo vediamo ergersi imponente, miracolo di costruzione, solido e maestoso e raddoppiamo il passo...

Un padre agostiniano con molta cortesia ci dà il ben venuto.

Sale ampie, corridoi lunghissimi e risonanti. Si ha l'impressione della caserma e dell'ospedale. Ma vediamo una grandissima tavola imbandita per noi quasi con ricchezza su cui troneggiano bottiglie di vino ed

L'ospizio.

enormi pagnotte di pane soffice e bianco. Mangiamo allegri godendo del tepore diffuso dovunque e guardando dai doppi vetri il paesaggio che sembra mascherato.

Il pomeriggio è impiegato a curiosare nei corridoi alla ricerca dei Frati invisibili e a oziare nei pressi dell'ospizio; e la sera ci corichiamo presto per non restare al buio: alle nove viene tolta a tutto l'edifizio, la corrente elettrica.

* * *

— Signori, bisogna affrettarsi a scendere perchè il tempo cambia. — Così il padre il mattino seguente non appena fummo riuniti.

Sacchi in ispalla e via... non di corsa.

Il padre aveva ragione.

Un vento furioso, rabbioso come se avessimo rubato qualche cosa a lui ci investe, ci schiaffeggia. Pensiamo: l'Ospizio è fra i quattro venti, si capisce che essi lottino fra loro... Fuori di tiro saremo più tranquilli. Ci affrettiamo, per quanto è possibile. Lasciamo dietro a noi l'Hôtel Belvedere ed imbocchiamo la valle delle Saltine. Il tempo è decisamente cambiato. Il vento è sempre furioso e trascina dalla spalla del monte terriccio e nevischio che accumula

Nelle gallerie del Kalwasser.

sulla strada. I paracarri son quasi sepolti. Bisogna tenersi alla spalla e appoggiarsi ben bene al bastone ferrato conficcato profondamente nella neve per non essere rovesciati e procedere cautamente perchè il nevischio non solo ci schiaffeggia ma ci acceca.

In faccia a noi, nello sfondo, le alpi dell'Oberland tagliano il cielo grigio e il Rodano ai loro piedi sembra un nastro cinereo messo lì a fasciarle.

Se potessimo uscire da questa malbenedetta

Verso Briga.

curva. Se il vento si decidesse a tacere almeno per dieci minuti! Anche cinque basterebbero! Ma esso ci manda più forte i suoi urli che vengono ripetuti da ogni parte.

Per fortuna, le gallerie artificiali del Kalwasser, erette in taluni punti della testata della valle per proteggere la via dalle va-

langhe, ci offrono un po' di tregua all'imperversare rabbioso della bufera che vorrebbe investirci anche lì sotto e che va ammucchiando ghiaccio e neve per farci dispetto.

Non ci soffermiamo nemmeno ad osservare le incrostazioni della galleria e le stallammiti di ghiaccio che scendono dalle vôlte e dalle pareti.

Il padre avera ragione.

Bisogna affrettarsi; bisogna uscir fuori, al più presto, da questa «rosa dei venti».

Si ha l'impressione orribile di essere in una caverna popolata da spiriti maligni e da anime dannate: le urla del vento hanno talvolta accenti di disperati richiami....

Ma la bufera infernale sembra acquietarsi. La strada si snoda dolcemente serpeggiando fra boschi di pini toccando qualche casolare abbandonato.

Oh ecco! finalmente essa volge ad est addentrandosi nella valle della Ganter, affluente della Saltine e il vento definitivamente ci lascia. Ci sembra di essere in paradiso tanto più che la via pur senza sole, sotto un cielo imbronciato che sembra trattenere su noi la minaccia della pioggia, è sommamente pittoresca tutta aperta e snodantesi entro boschi di bellissimi e altissimi abeti dagli strani riflessi rossastri.

Passiamo Berisal chiuso ed addormentato nel bianco lenzuolo di neve, lasciamo l'ultimo rifugio della via ed ecco presentarsi ai nostri occhi Briga giù in fondo mollemente adagiata fra il verde ed appoggiata all'enorme baluardo candido delle Alpi Bernesi.

Eccoci nei grandi pascoli del Brigerberg dove al margine della via una stele marmorea sormontata da un'aquila in bronzo racchiude il medaglione di Chavez e ne ricorda il tragico e audace volo.

In pochi minuti siamo a Briga. Visitiamo la graziosa cittadina che ricorda al visitatore la gloria venutale per la prima traversata delle Alpi. Tutta la discesa è compiuta in meno di quattro ore.

Sfido io, col vento alle coste non c'era da soffermarsi a guardare in giro.

Benedetto vento! Dobbiamo dunque al tuo soffiare e incalzare e spaventarci se possiamo ora bighellonare al sicuro per la città?

E alle 18 entriamo nella nera voragine dando un ultimo mesto addio al monte.

* * *

L'ideatore di questa gita invernale — 26, 27, 28 dicembre 1924 — al passo del Sempione è stato il nostro compagno Agostini.

A lui dobbiamo l'organizzazione che ci ha permesso di compiere nel modo più dilettevole e meno dispendioso una gita di così grande interesse.

Per la cronaca si può registrare essere «l'Ape» la prima società sportiva che ha compiuto questa gita invernale.

due ir.

RODODENDRI

Non quelli, che, più fulgidi,
Da noi divelti furono.
Raccolti in mazzi, e l'arida
Vetta per noi lasciarono,
E giù con noi discesero,
Parlanti ancor dalla cima natia
Alla malinconia
Lenta del nostro frettoloso scendere.

Ma quelli che ci parvero
Men belli, o troppo fragili,
O alla scelta sfuggirono
Pur belli; e là rimasero
A sfiorire e a rinascere;
Io quelli penso: oh, tutti i fior non colti,
Che, nella nebbia avvolti
Poi della cima, colla cima sparvero!

Caterina Raimondi Vanni.

UN' ASCENSIONE NOTTURNA AL VESUVIO

(1223)

Un'ascensione notturna sul Vesuvio è forse una delle migliori e più interessanti che si possono compiere in Italia.

Il grande corno di imponenza solenne che si erge maestoso sul golfo di Napoli, è il cuore di quella meravigliosa collana di perle che da Capo Miseno si spinge fino all'isola di Capri. Il fascino di quel nero gigante è forte irresistibile: egli possiede le attrattive della bellezza nelle sue pendici, accoppiate allo squallore del cono, e non v'è sguardo umano che guardando da Mergellina o da Posillipo per godere delle magnifiche bellezze del Golfo, non si senta fortemente colpito dalla maestà tranquilla e minacciosa del monte.

Ed una sera di giugno partii con quattro compagni, animato dalla volontà di salutare il giorno dall'orlo dell'imponente cratere. Ci portammo in tram fino a Resina; qui ci dirigemmo a Pugliano dove a inizio la strada carrozzabile che conduce fino all'Osservatorio Metereologico, che sorge ad 800 metri di altezza. La piccola stradicciola polverosa, fiancheggiata a lunghi intervalli da casupole semi nascoste dalla lussureggiante vegetazione si inerpica lontana su per le falde del Vulcano.

L'interno del Cratere.

L'aspetto del Vesuvio era quella notte veramente solenne. La insolita vivacità che lo animava dava ai nostri sguardi uno di quei grandiosi spettacoli della natura davanti ai quali ci si sente attoniti e silenziosi. Presto finisce la cona verdeggiante e subito compaio-

no i primi campi di lava. Che contrasto. Quanta desolazione, e quanto silenzio! Inoltrandoci in quella selvaggia regione, dove solo la morte e la distru-

Una sosta all'orlo del Cratere.

zione vegliano, osservavamo le infinite forme piene dalla lava nel raffeddamento; groviglio pauroso e strano, quell'enorme corrente condensata fra le onde di qualche misero sterpo era il solo simulacro della vita.

Arrivammo verso mezzanotte all'Osservatorio; le poche casupole che gli sono attorno erano già immerse nel più profondo silenzio. Facciamo un piccolo alt. Quale spettacolo avevamo davanti agli occhi! Alle ombre nere metalliche dei campi di lava travagliati e seghettati, al verde cupo dei colli senza contrasto, la massa biancastra della città addormentata, fra mille e mille luci, più lontano le isole illuminate e dietro a quelle lo sterminato piano del mare che pareva fosforescente per le infinite luci che in lui si proiettavano. Era un'armonia impossibile a descriversi. Il silenzio era spaventoso, ed era rotto a lunghi intervalli, dai rantoli profondi del vulcano. Ripigliammo il cammino costeggiando la linea tramviaria, chè la carrozzabile conduceva solo all'Osservatorio. In pochi minuti giungemmo ai piedi del cono dove è situata la stazione della Funicolare; la maggiore ed ultima fatica era quindi ancora da compiere. Non trovammo subito la buona via per iniziare la salita per cui dovemmo fare non pochi ruzzoloni sulla lava, ma dopo alquanti sforzi riuscimmo a portarsi sul cammino.

Quale non fu la nostra delusione! Immaginate un ripidissimo declivio che sale a zig-zag formato da detriti di lava nel quale le gambe affondano fino al ginocchio, tantochè dopo aver fatto dieci passi con fatica inaudita, vi accorgete che la via percorsa è appena di un paio di metri! Nondimeno pur tra frequenti salti si procedette, grazie all'entusiasmo che sempre più ci prendeva man mano che ci accostavamo alla vetta. Qualcuno di noi rimaneva un po' indietro per riposare, ma riprendeva, tosto che il richiamo dei primi lo rincuorava. Erano circa le tre quando i primi con gridi di gioia, ci diedero l'annunzio di essere giunti all'orlo del cratere. In quattro salti ci troviamo tutti riuniti.

Che scena indimenticabile! L'immensa voragine era aperta dinanzi a noi; in fondo il cono eruttivo avvolto in una

Sulla via del ritorno.

densa nuvolaglia di vapori sulfurei mandava sordi ruggiti, cacciando fuori con un'esplosione violenta vortici di fumo, e piccoli lapilli incandescenti che lancia-

ti nell'aria ricadevano nel gorgo o nelle pendici del cono. E ad ogni boato rispondeva un bagliore che andava a riflettersi brillando nel pennacchio e ad infuocarne la base. Non so quanto tempo rimanemmo muti ad ammirare quello spettacolo. Ci tolsero da quell'incantesimo i primi bagliori dell'alba. Ma ecco un'altra meraviglia: Il disco del sole rosseggiante appariva tra le frastaglie criniere dell'appennino.

Il mare, il cielo, tutta la riviera da Sorrento fino ad Ischia e Procida con le loro punte di rosa, sembravano un incantesimo e l'aspetto del panorama cambiava mano mano che la luce del giorno dalle cime delle montagne scendeva rapida giù per i loro fianchi. Ci scuotemmo da quella muta contemplazione, bisognava discendere, per non lasciarsi sorprendere dal sole già alto. Ci portammo sul versante del Monte Somma, la verde propaggine del vulcano, per osservare il tetro Atrio del Cavallo, ampio avvallamento pietroso, ove si narra che Spartaco nel 73 a. C. alzasse cogli schiavi suoi compagni il primo grido di ribellione.

A scivoloni, sulla lava sabbiosa, in pochi minuti ci portammo alla base del cono e proseguimmo fino all'Osservatorio Quivi alla Casetta dell'Eremita, su d'una terrazza ombreggiata del « Lacrima Cristi » ci fermammo a ristorarci. Brindammo alla nostra fede e c'incamminammo poi per il ritorno in città. Il Vesuvio dall'alto ci guardava austero e e solenne.

CAMAGNA J. D.
Ape - Alessandria.

IL DECALOGO DELL'APEINO

1. — *Tieni fede alla tua fede.*

2. — *Fa conoscere la tua associazione ai tuoi compagni di lavoro.*

3. — *Diffondi la tua Rivista in modo che essa, per il tuo contributo, possa averne assicurata la vita.*

4. — *Occupa degnamente la giornata di riposo.*

5. — *Se rimani in città dedica qualche ora alla lettura, procura di assistere a qualche conferenza, scegli gli spettacoli che ti lasciano qualche buona impressione o ti danno qualche nozione utile.*

6. — *In montagna tieni un contegno corretto sia coi compagni che colle compagne.*

7. — *Non schiamazzare volgarmente, non cantare canzoni oscene.*

8. — *Rispetta i campi coltivati, non calpestarli, pensa che essi sono fecondati dal sudore del contadino e sono il suo pane.*

9. — *Quando passi nei villaggi, dimostra, a chi ti vede, che la tua educazione non è inferiore a quella degli appartenenti alle classi elevate della società.*

10. — *Ricorda che il tuo domani dipende anche dalla tua educazione.*

I ROCCIATORI

Ascensione al Campaniletto e Torre

(Cuspidi di Val Tesa)

La mattina del 27 Aprile alle ore 8 lasciammo il rifugio S. E. L. ci incamminiamo per la via direttissima giungendo di fronte a questo bizzarro nodo di cuspidi alle ore 9. 30.

Le Cuspidi.

Segnavia di salita al Fungo. - *Il tracciato a linecette si effettua dal versante opposto.*

Abbandoniamo la via direttissima dirigendoci verso Sud seguendo una sella erbosa « traversata delicatissima » incontriamo uno spuntone di roccia ed infine una torre di bella forma, il Campaniletto.

L'attacchiamo per la sua faccia Nord, seguendo un breve tratto di rocce friabili, piegando poi a destra ove ci inoltriamo in un camino dell'altezza di circa 10 metri, che superiamo un po' per appigli e un po' per aderenza e giungendo così ad una amplissima zolla erbosa. Breve sosta.

Qui la salita ci si presenta per due vie diverse, una seguendo un camino grotta che porta direttamente sulla minuscola vetta, l'altra per parete.

Attacchiamo per quest'ultima che si presenta verticale ma in compenso ricca di appigli, così che in breve tempo, raggiungiamo la vetta. Dopo breve sosta iniziamo la discesa per il camino grotta.

Giungiamo all'amplissima zolla erbosa, e di lì per la via di salita raggiungiamo la base alle ore 10 e tre quarti. Per quel giorno non dovevano qui cessare le nostre fatiche, giriamo alla base del Campaniletto raggiungendo così un colletto erboso, così detto « forcella » che immette alle due facce Nord della Lancia e Torre.

Qui attacchiamo la via di salita, che ci sembra la più naturale, che ha fessure e screpolature. La roccia resa umidiccia da una leggera nevicata caduta durante la notte ci rende penosa la salita; saliamo sempre stretti tra due pareti fino a che raggiungiamo un comodo pianerottolo.

Pieghiamo poi a destra tagliando nettamente una piccola piastra, indi per buoni appigli e facili roccie giungiamo

sotto un masso in curioso equilibrio dell'altezza di circa 4 metri, masso che ne costituisce la vetta.

L'attacchiamo per la sua facciata Nord ove per minuscoli appigli lo superiamo. Tutti e tre riuniti su questa vetta osserviamo attentamente i bizzarri torrioni « Lancia » e il « Fungo », che desideriamo conoscere.

Consultiamo l'ora e persuasi che per quel giorno non ci era più possiblie proseguire oltre iniziamo la discesa raggiungendo la base alle 12 1/4.

Col proponimento di presto ritornare per completare la traversata di questo nodo bizzarro avalliamo rapidamente contenti di aver esercitati i nostri muscoli, dopo tanto tempo di riposo, in una benigna prova.

Partecipanti: Pino Riva, « Ape », sezione di Lecco; Ugo Colleoni e Manganelli, « Ape », sezione di Bergamo.

IL MONTE BIANCO

Lontano, lontano su in alto,
ferendo il cielo infinito,
il Monte Bianco appare: calmo, nevoso e nitido.

A lui d'intorno le montagne ammassano
ghiaccio e roccia; gelidi torrenti,
fra le lor ampie valli, colano.

Burroni senza fondo, azzurri come il ciel
che li sovrasta, aperti a serpeggianti
fra agglomerate creste e ghiaccio scintillante.

Deserto, ove sol regna il turbine e l'aquila
con l'ossa del cacciator nel rostro,
e il lupo su le traccie.

Le forme, con qual orrido aspetto
s'assiepan dintorno! Ruvide, spettrali,
squallide, ripide e spaccate!

È questo forse il regno in cui il demon Terremoto
educò la giovin rovina, sua prole?
Eran questi i lor occhi? O forse un giorno,
il fuoco avvolse questa silenziosa neve?

Ma chi risponde? Oggi tutto è eterno.
Il deserto misteriosamente parla e insegna
l'orribil dubbio o la fede dolce, solenne
che l'uomo invita a riconciliarsi con la natura.

Tu, superba Montagna, hai tale voce,
che le leggi della frode e del dolor annienta,
voce non da tutti intesa; che solo i saggi, i grandi,
i buoni senton profondamente e fan sentire agli altri.

P. B. SHELLEY.

Nota. — È questo un brano malamente tradotto, di una meravigliosa lirica che il Monte Bianco ha inspirato a P. B. Shelley, uno dei più grandi poeti lirici del mondo: nato nel 1792 in una cittadina del Sussex, regione meridionale dell'Inghilterra.

Il poeta soggiornò a lungo in Italia e vi scrisse le sue maggiori opere.

Fu chiamato dai suoi contemporanei anarchico ed ateo pericoloso, sovvertitore delle istituzioni perchè nei suoi poemi e nella tragedia mitica « Il Prometeo liberato » combatte contro le tirannie politiche e religiose; e denunzia le leggi, i costumi, le religioni come strumenti di oppressione di una classe sull'altra e auspica al giorno in cui «... l'uomo rimarrà senza scettro, libero, non circoscritto, ma uomo eguale senza classi, nè tribù, nè nazioni, esente da timore, culto, re sopra se stesso; giusto, cortese e saggio ».

Shelley fu un adoratore della Natura e perciò un appassionato alpinista ed un audace canottiere.

Trovò la morte nel luglio del 1822 nel nostro mar Tirreno per essersi avventurato in un viaggio in mare, sopra una leggera imbarcazione, in una giornata burrascosa.

Il Monte Bianco. - Colle Gr. Gorasses

La visione del Monte Bianco, ch'egli ebbe entrando in Italia dalla Savoia, coi suoi ammassi rocciosi e candidi è descritta anche nel primo atto del « Prometeo liberato ».

MOVIMENTO CULTURALE MILANESE

Il "Lavoro" attraverso i secoli

Conferenza tenuta da A. Tilgher il 15 dicembre u. s. all'Università Proletaria Milanese e riassunta per la nostra Rivista dal compagno Avv. Dino Bonardi.

Quale lo scopo che Adriano Tilgher si è riproposto affrontando un tema di così vaste risonanze come quello, al cui annuncio, la solita folla di soci dell'Università Proletaria accorre nell'aula terrena del Castello Sforzesco? « Il concetto di lavoro nelle grandi civiltà antiche e moderne » diceva il tema; nè difficile pare intuire che alla mentalità di filosofo, di critico e di storico di Adriano Tilgher il concetto o piuttosto il « fatto » del lavoro, è apparso come il tema conduttore di tutta l'attività umana svolgentesi in varie forme, entro l'ambito di situazioni storiche, economiche e spirituali diverse e corrispondenti al sorgere ed al cadere delle varie civiltà. Traverso il fatto lavoro, al Tilgher è riuscito bene l'arduo compito di congiungere idealmente le diverse fasi per cui l'umanità è passata in modo che fenomeni storici diversissimi, nella loro espressione esteriore, quali la Grecia classica, il Giudaismo, il Cristianesimo e la civiltà capitalistica sono apparsi l'uno all'altro non del tutto stranieri, ma sono sembrati anzi congiunti da un interiore legame: il lavoro, appunto, nelle sue varie forme.

Il mondo greco

Perciò i quattro grandi, ariosi affreschi di struttura storica, benissimo e saldamente impostati nelle loro linee maestre, entro i quali il Tilgher chiuse la sua rappresentazione dei momenti tipici delle quattro forme di civiltà, sono sembrati piuttosto la partizione di un medesimo ampio soggetto, che non l'accostamento cronologico di visioni storiche l'una all'altra estranee per spirito e valore. Magistrale parve sopratutto l'incisiva sintesi con la quale l'oratore, discorrendo del lavoro, sbozzò in pochi tratti significativi tutta l'anima del mondo greco: quel mondo classico per consuetudini meravigliose e centralissime insieme che accanto alle speculazioni di Aristotile e di Socrate, ai carmi di Omero, ai marmi di Fidia, conservava l'istituto della schiavitù, così ripugnante al nostro senso morale. Ciò che è, tuttavia, storicamente logico. Per il greco del tempo d'oro, il lavoro è pena è dolore, l'attività dispregevole in quanto rappresenta la più grave contaminazione a cui l'uomo di quei giorni potesse curvarsi. Il greco vive idealmente in un mondo astratto, e tolto dalla vita dei sensi: egli pensa che tutto quanto concerne una attività materiale sia da aborrire. E ciò a cagione di una stupenda e dolorosa disposizione delle correnti intellettuali di quel tempo, le quali avevano del mondo un concetto oscillante tra il pessimismo e l'ascesi. Per il greco, infatti, tutte le cose seguono un loro cerchio fatale perpetuamente rinnovantesi. Sono i fenomeni che sgorgando dal seno del misterioso universo, assumono una forma transeunte e poscia si sciolgono in nulla, per rivivere più tardi, ed estinguersi nuovamente in una successione desolante, meccanica, implacabile, a cui sovrasta l'inesorabile mistero dell'universo fisico. Dal corruccio desolato di una simile constatazione, l'animo del greco ha tratto dispregio per questa vita fisica, per questo mondo dei fenomeni

che egli sogguarda pacatamente; egli — per converso — si è rifugiato tutto in una sfera ideale, astratta, in cui ha eletto il dominio del suo spirito. E pare che soltanto si dia pace nel mondo della contemplazione a cui la sua mente è ascesa. Chi ha contatto con la realtà brulla è naturalmente oggetto di dispregio, come chi si insozza in faccende di natura inferiore. Il lavoro è tra queste.

L'Apocalissi

Nella Civiltà ebraica ecco il lavoro assumere una diversa significazione. Entra in giuoco l'elemento umano, e la fatica e la pena che al lavoro si connettono ricevono una spiegazione di natura morale: la esigenza motrice del lavoro è trasposta dalla sfera della fatalità incosciente a quella di una cosciente espiazione di peccati compiuti. La parola della genesi porge la chiave per schiudere il mistero: il peccato originario sarà scontato dall'uomo in fatica, dalla donna in dolore. Tuttavia qui il concetto di lavoro non è ancora asceso ad una considerazione assoluta: sovratutto conta il fatto del riposo: il Dio giudaico si glorifica a pieno nel sabato, la giornata del riposo. Il riposo sovente dunque il lavoro. Gradatamente, però, collo svilupparsi del mito della Apocalissi, col farsi strada del concetto che un giorno, mercè l'intervento miracoloso di Dio negli affari terreni i dibattuti rapporti di felicità e bontà si sarebbero automaticamente composti, il concetto di lavoro decadde. A che lavorare, a che risparmiare, a che guadagnare, infatti, se un giorno Dio instaurerà col suo imperioso comando, in modo automatico, il regno del perfetto? In tal modo gli ebrei cominciarono a svezzarsi al lavoro, non soltanto, ma nacque nel loro animo una tale trasposizione di valori in virtù della quale il ricco, colui che godeva i beni della terra, appariva come il figlio di Satana, il sacerdote dell'errore; ed il povero fu invece tenuto in conto di Santo e di destinato alla ricompensa finale, pel solo fatto della sua povertà. Con la ricchezza venne in dispregio la funzione da cui essa procedeva: il lavoro: e il lavoro decadde, abbandonato dai più come fonte originaria di corruzione spirituale.

Il Cristo

Eccoci alle soglie del Cristianesimo. Cristo, ce lo dicono le più recenti sicure conquiste della critica storica, si disinteressa appieno del fattore economico del lavoro. Egli, più che il creatore di un movimento, appare alla stregua del suscitatore di un impetuosa fiammata di speranza collettiva. Bisogna tener conto che il presagio della prossima fine del mondo è stato diffuso e unanimemente accolto per vero e l'incubo pauroso di una catastrofe di cui tutti hanno una sensazione imprecisa ma onnipossente, grava sulla società di quel tempo come qualcosa di non evitabile, di fatale. Cristo diffonde il suo verbo in questa eccezionale vigilia di catastrofe, e parla veramente come solo può chi tiene lo sguardo fisso in un al di là non coglibile: la fine del mondo per lui è certa, egli stesso vive, predica, è in quel modo, in funzione dell'evento inevitabile che si produrrà. Che gli importa dunque del lavoro, di una attività cioè che sovratutto, e unicamente , tende a procacciare beni e fortune per le esigenze organiche dell'esistenza, se tra poco, sconvolto l'universo, non vi sarà più vita in quella forma sensibile, almeno, che gli uomini conobbero fin qui? Quindi il « da nobis panem quotidianum » ha un solo senso: di preghiera: propizia il pane che sfamerà le turbe negli anni « contati » dell'attesa prima che si compia la catastrofe. Proteso con tutta la sua anima verso l'eterno e l'assoluto il Cristo non si poneva neppure i problemi che hanno un valore concreto. Solo più tardi il Cattolicismo, organizzato col saggio equilibrio tipico della chiesa cattolica, adotta una forma temperata di valutazione del lavoro. Allora esso è non soltanto la redenzione dell'originale peccato, ma anche una

sorta di igiene dello spirito, che lo purifica allontanandone i miasmi che potrebbero turbarne la necessaria serenità.

L'uomo

Tuttavia per trovare una civiltà che non solo non consideri il lavoro alla stregua di pena, ma addirittura ne capoverta il valore consuetudinario facendo di esso la vera gioia, e l'unico dovere dell'uomo, bisogna giungere alla civiltà moderna, o capitalistica, dal fatto più singolarmente espressivo che in essa si contiene. Come dunque il lavoro giunge a mutare così radicalmente di valore nei riguardi del presente? Ariano Tilgher richiama a questo punto l'attenzione dei suoi uditori, nella confluenza di tre fenomeni che ad un dato momento impressero un ritmo particolare alla storia della umanità. Anzitutto l'ingresso trionfale nel campo della pratica del metodo sperimentale; la tecnica assume uno sviluppo prodigioso, la macchina invade l'universo e genera da sè forme sempre nuove e diverse, in tal modo da determinare tutta una coscienza, anche spirituale, che è in funzione di macchinario industriale. E' una visione di origine prettamente marxista che irrompe questa, e che il Tilgher tuttavia non esita a inserire nella sua esposizione, che fin qui si è avvantaggiata di elementi multiformi, ma prevalentemente attinti nei campi delle filosofie dello spirito.

Nasce l'ideologia del progresso, assolutamente sconosciuta alle civiltà passate; e si fa luogo a quella concezione « antropocentrica » dell'universo, in virtù della quale l'uomo pone sè al centro dell'universo e suppone di essere stato creato al fine di modificare, col mezzo della sua volontà attiva, la realtà materiale che gli sta attorno. E l'uomo concepisce a tal punto le speranze più ardite, quelle di soggiogare le forze della natura, e financo quella di arrestare la morte. Quindi la giustificazione filosofica del lavoro: esso è il mezzo e il modo con cui l'uomo ponendosi in contatto con la realtà esteriore la condiziona alle sue esigenze, e — in certo senso — la migliora facendone quasi una collaboratrice. Il Calvinismo e la riforma protestante fanno il resto, sì che nasce tale una febbre di attività che diviene luogo comune il pensare che il lavoro sia il solo dovere dell'uomo in quanto esso è il metodo per improntare la propria personalità sopra le cose del mondo. Ma — contro questo quadro di fulgide luci — sta l'umiliazione, l'abbrutimento dell'operaio ridotto ad essere una specie di congegno: sì da giustificare in qualche modo il pessimismo di talune correnti che veggono la nostra civiltà, dove braccio e cervello sono stati separati, muovere verso lo sfacelo, e verso una nuova forma di servitù.

Altri meno pessimisti, scorgono invece nel futuro una riconciliazione del braccio coll'intelligenza: sì che — traverso l'intervento di procedimenti misteriosi e tuttavia non prevedibili — sia possibile un ritorno verso più feconde armonie, verso una nuova spiritualizzazione di quanti oggi piegano all'imperativo della necessità.

L'oratore ha concluso con un'augurio che la civiltà nostra si salvi, e per salvarsi sappia superare la durissima antitesi in un felice equilibrio che realizzi, fra braccio e inteligenza, la più dignitosa ed armoniosa fusione.

DINO BONARDI.

La civiltà e la giustizia dell'ordinamento borghese si manifestano nella loro luce, gravida di procelle, non appena gli schiavi di questo ordinamento si sollevano contro i loro padroni. Allora questa civiltà e giustizia si rivelano come mascherata barbarie, come vendetta senza legge. Qualsiasi nuova crisi nella lotta di classe fra l'usurpatore e il produttore della ricchezza mette questa verità in una luce sempre più sinistramente chiara. **Carlo Marx.**

LA PAGINA DILETTEVOLE

IL TORRENTE DELLA MONTAGNA

Fra gli innumerevoli ruscelli, che scorrono sulla superficie della terra e si gettano nell'Oceano o si riuniscono per formare poderosi torrenti o grandi fiumi, quello di cui seguiremo il corso non ha nulla che lo additi in particolare all'attenzione degli uomini. Non esce da alte montagne coperte di ghiaccio; le sue rive non s'allietano di una pompa eccezionale di piante e di fiori; il suo nome non è celebre nella storia.

Certo è grazioso: ma non c'è ruscello che non meriti questo epiteto, a meno che non scorra attraverso dei terreni acquitrinosi, malsani, ove si accolgono le immondezze della vicina città, od a meno che le sue rive non siano state disabbellite da una coltura senza arte.

I monti, da cui scendono le prime acque del mio ruscello, sono di media altezza: verdi fino alla cima, offrono i declivi e le vallette ammantate di erbe, i contrafforti e le rupi vestiti di boscaglie; e i pascoli, semivelati dai vapori azzurrognoli dell'aria, tapezzano gli alti pendii. Una cima tondeggiante, colosso dalle larghe spalle, domina le creste minori che s'allineano in una lunga giogaia, dalla quale si staccano delle diramazioni di varia forma, che servono a dividere le vallette laterali le une dalle altre.

Gli erti dirupi, i promontori avanzati, le masse disposte con grandioso disordine, non permettono di abbracciare con un solo sguardo la configurazione complessiva di questa regione montuosa: dapprima non si vede che una specie di labirinto, quasi diresti un mare solidificato, le cui onde s'ergono a perdita d'occhio, e che presenta avvallamenti e sollevamenti senza fine: ma se ci fosse dato librarci in alto come gli uccelli, o piuttosto contemplando la vasta scena dalla navicella di un pallone aerostatico, si vedrebbe che gli orli del bacino s'allargano a mo' d'anfiteatro si da rinchiudere tutte le sorgenti del ruscello, che s'inclinano convergendo le une verso le altre e si riuniscono poi in una vallata comune. La catena principale delle alture forma la parete più elevata del circo; due altri lati sono formati da giogaie laterali, che s'abbassano gradatamente allontanandosi dalla grande cresta, e alcune minori colline si avvicinano per chiudere l'anfiteatro dal lato che fa riscontro alla maggiore giogaia: però lasciano un'uscita, dalla quale appunto passa il ruscello.

Diversi per altezza, i monti differiscono pure per la natura dei terreni, il profilo, l'aspetto generale. La cima più elevata, che per poco non si sarebbe tentati di paragonare ad un pastore nel bel mezzo del gregge, è una larga cupola dai robusti contraffforti: la massa di granito, quantunque vestita di verzura, svela abbastanza la sua superba ossatura. Altre cime più umili si schierano davanti, in continuazione della massa principale, lunghe creste dai denti di sega e ripidi declivi: sono strati schistosi che il nocciolo di granito ha rialzato sollevandosi. Più lungi si veggono delle alture calcaree tagliate a picco, le quali tondeggiano in vasti altipiani leggermente convessi.

Ogni cima, si direbbe, ha una propria vita; come un essere distinto ha la sua speciale ossatura e una forma esterna corrispondente: ogni rivoletto che scende da' suoi fianchi ha il proprio corso, propri accidenti, e fors'anche qualche cosa di particolare nel movimento e nel linguaggio delle sue acque, quali placide che fanno udire un tenue suono, quasi intimo, amichevole chiacchierio, quali fogose e impazienti della meta, o rotte e incollerite dagli ostacoli

del suolo, che quindi borbottano e passano via altamente rumoreggiando.

La sorgente, che zampilla dalla maggiore altezza e percorre la via più lunga per giungere alla vallata, è quella appunto del picco più elevato. Spessissimo nelle giornate piovose, od anche quando un bel sole rischiara le sottoposte campagne, c'è occorso di vedere, a parecchie leghe di distanza, la sorgente formarsi, in certo qual modo, negli strati dell'aria. Una nube bianca, presto grandeggia, involge i pascoli e si frange in fiocchi cacciati dal vento. « La montagna si mette il cappello », dicono i montanari; e questo cappello di nubi che è mai se non la sorgente sotto un'altra forma ?

Dopo assunto l'aspetto di nuvola, si scioglie e precipita in pioggia, quindi ricompare fontana a poche centinaia di metri più al basso, in un crepaccio di roccia o in una piccola insenatura del monte.

D'inverno o anche di primavera, l'acqua, che deve zampillare dal suolo a mo' di sorgente, viene dapprima deposta sulla cima dei monti in forma di neve. Le nubi grigiastre, che avvolgono le cime, non evaporano senza aver lasciate delle tracce del loro passaggio: là ove dal basso si vedeva, per una grande estensione, verdeggiare il pascolo, si distende adesso un lenzuolo candidissimo di neve. Questo bianco strato non è altro, in una condizione diversa, che la nuvola di vapore, che si condensava nello spazio, e che diverrà fra poco l'allegro rivoletto, il quale scende a saltelloni verso la pianura.

Mentre superiormente la neve caduta si agghiaccia, e indurisce mercè il freddo invernale, specie durante le notti, un vasto lavoro sotterraneo si compie nel grande laboratorio della montagna: quel po' di neve che il sole ha squagliato durante la giornata, scende a goccioline nel suolo sino alla roccia, e queste, filtrando da granello a granello di sabbia, dal cristallo di quarzo alla molecola d'argilla, scivolano impercettibilmente lungo i pendii; si ingrossano via via, divengono goccioloni; vanno giù fil filo, cioè a filo continuato, e serpeggiano al disotto delle radici dell'erba od anche nelle fessure della roccia sottostante. Poi, quando al primo salto dell'estate, la neve si scioglie rapidamente in acqua, fa gonfiare i ruscelli nascosti, e l'erba, che si direbbe quasi inaridita da un incendio, solleva gli steli e verdeggia di nuovo.

Se la montagna fosse incisa più profondamente, le acque s'inabisserebbero in queste fessure per zampillare molto più lungi nella pianura, ovvero non uscirebbero nemmeno dalla terra; ma non è così, la roccia è compatta e incisa solo alla superficie, l'acqua corrente vi si affonda poco; ed anche ove meno s'aspetta, in una depressione del suolo, la si vede sorgere, quasi gemere con un fine gorgolìo che solleva le pagliuzze di sabbia minuta e move dolcemente le verdi foglie del crescione.

Per dire il vero la primitiva sorgente è poco abbondante, specialmente durante i calori estivi, quando nel suolo rimane solo l'umidità delle brume; accostandovi le labbra, la si vede quasi diminuire dopo i primi sorsi: ma il grazioso serbatoio dell'umile ruscello, quasi asciutto, si riempie ben presto, e la pura sua acqua trabocca e si spande sul pendio dei pascoli per incominciare il suo grande viaggio nel mondo.

In ogni montagna, il luogo più delizioso, più desiderabile nelle gite estive, è per l'appunto la sorgente più elevata e il prato che, di solito, la circonda. E' come trovarsi fra due mondi; da un lato, oltre i promontori boscosi, si dischiude la ricca vallata coi suoi campi coltivati, le sue case, le acque tranquille, e la vasta indistinta nebbia, che pesa da lungi sulla città; dall'altro lato, si estendono i pascoli solitari e la vetta immersa nell'azzurro profondo dei cieli. L'aria è fortificante e leggera; si aleggia in alto, nello spazio, e quando si vede da lungi l'aquila che si libra sopra i forti vanni, vien di chiedere, quasi, se non potremmo, al pari di essa, volare al disopra delle campagne e delle colline, abbassando un'occhiata orgogliosa da tanta altezza sulle meschine opere dell'uomo. Quante volte, più per l'avidità del vedere che per desiderio di riposo, mi sono seduto accanto alla sorgente, volgendo gli sguardi da quel superbo e insieme discreto asilo verso quel vasto mondo inferiore, che si perdeva da lungi dentro la cerchia indefinita dell'orizzonte !

Dal piccolo serbatoio della fonte s'effonde un filetto d'acqua, che, tratto tratto, scompare in una solcatura del suolo fra le macchie di verzura: or si mostra e or si cela; più presto che una sola fonte, vi si vede una serie di sorgive le une sotto le altre. Ad ogni nuovo slancio, se così ci è permesso di esprimerci, il ruscello prende una novella fisonomia, urta contro un risalto della roccia e rimbalza formando delle parabole di perle; si perde tra le pietre, quindi si distende in un bacino sabbioso; poco dopo si slancia in cascatelle e sparpaglia le goccioline sul prato sottoposto.

Delle sottili vene, da diritta e da sinistra si uniscono al filetto principale; e tra poco

la massa liquida è abbastanza abbondante per scorrere non interrotta sulla superficie; quando giunge sopra una roccia inclinata si distende ancora! più largamente, forma uno specchio lucente che si può vedere dal piano anche ad una distanza considerevole. Quell'acqua mobile che brilla al sole, sembra da lungi una larga piastra di metallo.

Scendendo, scendendo sempre, il ruscello, che ingrossa di continuo, diviene ancora più schiamazzatore; presso la sorgente mormorava appena; persino, in alcuni punti, era d'uopo accostare l'orecchio alla terra per udire il fremito dell'acqua contro le rive e il lamento dei fili d'erba schiantati; ma adesso la piccola corrente parla con voce chiara, poscia si fa loquace, e, quando va balzelloni, quando saltella allegramente o si slancia in cascatelle, il suo fracasso già arriva a svegliare gli echi delle rupi e della foresta. Un po' più basso le sue cascate balzano dalla rupe con voce di tuono; ed anche nei tratti orizzontali del suo letto, il ruscello brontola e mugge contro le sporgenze della ripa e del fondo.

Dappprincipio non spinge innanzi che dei granellini di sabbia; poi, divenuto più vigoroso, mette in moto dei ciottoli; adesso travolge dei blocchi di pietra che si urtano con un sordo fracasso, mina alla base le pareti di roccia che lo fiancheggiano, fa franare la terra, trascina la ghiaia e a volte sradica gli alberi che ombreggiano le sue rive.

In tal guisa, la tenue vena quasi impercettibile, s'è cangiata in rivoletto, quindi in ruscello. All'uscita da ciascuna delle vallette tributarie aumenta mercè il dono di nuova acqua, e fragoroso, impetuoso, varca alla fine la regione montuosa propriamente detta, per scorrere con maggior lentezza e calma in una larga valle contornata solo da graziose colline. L'intrepido viandante che ha seguito il ruscello nella sua parte superiore, dall'alta sorgente cinta di pascoli sino all'uniforme superficie della vallata, ha veduto, durante questa discesa, forse in alcuni punti pericolosa, le più brusche ineguaglianze di suolo, le differenze di livello più improvvise.

Ai « piani », ove l'acqua sembra addormentarsi, seguono i precipizi perpendicolari, da cui si slancia con furore: abissi, pendenze più o meno forti, superfici orizzontali s'alternano senza ordine apparente, e tuttavia quando il geografo, trascurando i particolari, calcola e traccia sulla carta la curva descritta dal ruscello sino alla verdeggiante valle, trova che quella linea è d'una regolarità quasi perfetta: il torrente, lavorando senza posa a scavarsi un letto a piacer suo, rimuove le sporgenze, riempie di sabbia e d'argilla le piccole cavità della roccia, e finisce per svolgersi in una parabola regolare, analoga a quella di una slitta che discende dall'alto di un piano inclinato.

ELISEO RECLUS

(Storia d'un ruscello) L. 5 - Ed. Sociale - Viale Monza, 77

Etimologia e terminologia alpina

VEDRETTA, *da "véder", vetro, impropriamente usata per nevaio. È parola nata sulle Alpi Orientali e il cui uso si è esteso a tutte le regioni montane per indicare un ghiacciaio — di solito superiore — nudo di neve, quindi scintillante come vetro.*

DOLOMITE, *dolómia o dolomía, carbonato di calcio e magnesia, di cui principalmente si compongono le Alpi, dette appunto Dolomitiche. Dal nome del geologo francese T. D. Gratet de Dolomieu (1750-1801), autore della* Filosofia mineralogica.

MONTE ROSA. *I poeti insistono sulle meravigliose sfumature che assumono le sue nevi eterne, al tramonto; gli etimologi ricordano che "roisa", nel vecchio dialetto di Val d'Aosta, significa neve, ghiaccio, ghiacciaio. Quando dei monti non si battezzavano le vette, dove nessuno giungeva, ma solo i valichi, l'odierno Passo di S. Teodulo in Valtournanche era chiamato "Pass del Roisa", nome che si estese quindi a tutto il massiccio.*

MONTE AUTORE, *da "Mons Altior" (comparativo di* altus*), come lo chiamarono i Romani: il "monte più alto" nel suo gruppo dei Simbruini occidentali. Mons Altior. Altiore, Autore.*

c. e. b

(Da la Rivista del C. A. I.).

del suolo, che quindi borbottano e passano via altamente rumoreggiando.

La sorgente, che zampilla dalla maggiore altezza e percorre la via più lunga per giungere alla vallata, è quella appunto del picco più elevato. Spessissimo nelle giornate piovose, od anche quando un bel sole rischiara le sottoposte campagne, c'è occorso di vedere, a parecchie leghe di distanza, la sorgente formarsi, in certo qual modo, negli strati dell'aria. Una nube bianca, presto grandeggia, involge i pascoli e si frange in fiocchi cacciati dal vento. « La montagna si mette il cappello », dicono i montanari; e questo cappello di nubi che è mai se non la sorgente sotto un'altra forma ?

Dopo assunto l'aspetto di nuvola, si scioglie e precipita in pioggia, quindi ricompare fontana a poche centinaia di metri più al basso, in un crepaccio di roccia o in una piccola insenatura del monte.

D'inverno o anche di primavera, l'acqua, che deve zampillare dal suolo a mo' di sorgente, viene dapprima deposta sulla cima dei monti in forma di neve. Le nubi grigiastre, che avvolgono le cime, non evaporano senza aver lasciate delle tracce del loro passaggio: là ove dal basso si vedeva, per una grande estensione, verdeggiare il pascolo, si distende adesso un lenzuolo candidissimo di neve. Questo bianco strato non è altro, in una condizione diversa, che la nuvola di vapore, che si condensava nello spazio, e che diverrà fra poco l'allegro rivoletto, il quale scende a saltelloni verso la pianura.

Mentre superiormente la neve caduta si agghiaccia, e indurisce mercè il freddo invernale, specie durante le notti, un vasto lavoro sotterraneo si compie nel grande laboratorio della montagna: quel po' di neve che il sole ha squagliato durante la giornata, scende a goccioline nel suolo sino alla roccia, e queste, filtrando da granello a granello di sabbia, dal cristallo di quarzo alla molecola d'argilla, scivolano impercettibilmente lungo i pendii; si ingrossano via via, divengono goccioloni; vanno giù fil filo, cioè a filo continuato, e serpeggiano al disotto delle radici dell'erba od anche nelle fessure della roccia sottostante. Poi, quando al primo salto dell'estate, la neve si scioglie rapidamente in acqua, fa gonfiare i ruscelli nascosti, e l'erba, che si direbbe quasi inaridita da un incendio, solleva gli steli e verdeggia di nuovo.

Se la montagna fosse incisa più profondamente, le acque s'inabisserebbero in queste fessure per zampillare molto più lungi nella pianura, ovvero non uscirebbero nemmeno dalla terra; ma non è così, la roccia è compatta e incisa solo alla superficie, l'acqua corrente vi si affonda poco; ed anche ove meno s'aspetta, in una depressione del suolo, la si vede sorgere, quasi gemere con un fine gorgoglio che solleva le pagliuzze di sabbia minuta e move dolcemente le verdi foglie del crescione.

Per dire il vero la primitiva sorgente è poco abbondante, specialmente durante i calori estivi, quando nel suolo rimane solo l'umidità delle brume; accostandovi le labbra, la si vede quasi diminuire dopo i primi sorsi: ma il grazioso serbatoio dell'umile ruscello, quasi asciutto, si riempie ben presto, e la pura sua acqua trabocca e si spande sul pendio dei pascoli per incominciare il suo grande viaggio nel mondo.

In ogni montagna, il luogo più delizioso, più desiderabile nelle gite estive, è per l'appunto la sorgente più elevata e il prato che, di solito, la circonda. E' come trovarsi fra due mondi; da un lato, oltre i promontori boscosi, si dischiude la ricca vallata coi suoi campi coltivati, le sue case, le acque tranquille, e la vasta indistinta nebbia, che pesa da lungi sulla città; dall'altro lato, si estendono i pascoli solitari e la vetta immersa nell'azzurro profondo dei cieli. L'aria è fortificante e leggera; si aleggia in alto, nello spazio, e quando si vede da lungi l'aquila che si libra sopra i forti vanni, vien di chiedere, quasi, se non potremmo, al pari di essa, volare al disopra delle campagne e delle colline, abbassando un'occhiata orgogliosa da tanta altezza sulle meschine opere dell'uomo. Quante volte, più per l'avidità del vedere che per desiderio di riposo, mi sono seduto accanto alla sorgente, volgendo gli sguardi da quel superbo e insieme discreto asilo verso quel vasto mondo inferiore, che si perdeva da lungi dentro la cerchia indefinita dell'orizzonte !

Dal piccolo serbatoio della fonte s'effonde un filetto d'acqua, che, tratto tratto, scompare in una solcatura del suolo fra le macchie di verzura: or si mostra e or si cela; più presto che una sola fonte, vi si vede una serie di sorgive le une sotto le altre. Ad ogni nuovo slancio, se così ci è permesso di esprimerci, il ruscello prende una novella fisonomia, urta contro un risalto della roccia e rimbalza formando delle parabole di perle; si perde tra le pietre, quindi si distende in un bacino sabbioso; poco dopo si slancia in cascatelle e sparpaglia le goccioline sul prato sottoposto.

Delle sottili vene, da diritta e da sinistra si uniscono al filetto principale; e tra poco

la massa liquida è abbastanza abbondante per scorrere non interrotta sulla superficie; quando giunge sopra una roccia inclinata si distende ancorat più largamente, forma uno specchio lucente che si può vedere dal piano anche ad una distanza considerevole. Quell'acqua mobile che brilla al sole, sembra da lungi una larga piastra di metallo.

Scendendo, scendendo sempre, il ruscello, che ingrossa di continuo, diviene ancora più schiamazzatore; presso la sorgente mormorava appena; persino, in alcuni punti, era d'uopo accostare l'orecchio alla terra per udire il fremito dell'acqua contro le rive e il lamento dei fili d'erba schiantati; ma adesso la piccola corrente parla con voce chiara, poscia si fa loquace, e, quando va balzelloni, quando saltella allegramente o si slancia in cascatelle, il suo fracasso già arriva a svegliare gli echi delle rupi e della foresta. Un po' più basso le sue cascate balzano dalla rupe con voce di tuono; ed anche nei tratti orizzontali del suo letto, il ruscello brontola e mugge contro le sporgenze della ripa e del fondo.

Dapppincipio non spinge innanzi che dei granellini di sabbia; poi, divenuto più vigoroso, mette in moto dei ciottoli; adesso travolge dei blocchi di pietra che si urtano con un sordo fracasso, mina alla base le pareti di roccia che lo fiancheggiano, fa franare la terra, trascina la ghiaia e a volte sradica gli alberi che ombreggiano le sue rive.

In tal guisa, la tenue vena quasi impercettibile, s'è cangiata in rivoletto, quindi in ruscello. All'uscita da ciascuna delle vallette tributarie aumenta mercè il dono di nuova acqua, e fragoroso, impetuoso, varca alla fine la regione montuosa propriamente detta, per scorrere con maggior lentezza e calma in una larga valle contornata solo da graziose colline. L'intrepido viandante che ha seguito il ruscello nella sua parte superiore, dall'alta sorgente cinta di pascoli sino all'uniforme superficie della vallata, ha veduto, durante questa discesa, forse in alcuni punti pericolosa, le più brusche ineguaglianze di suolo, le differenze di livello più improvvise.

Ai « piani », ove l'acqua sembra addormentarsi, seguono i precipizi perpendicolari, da cui si slancia con furore: abissi, pendenze più o meno forti, superfici orizzontali s'alternarno senza ordine apparente, e tuttavia quando il geografo, trascurando i particolari, calcola e traccia sulla carta la curva descritta dal ruscello sino alla verdeggiante valle, trova che quella linea è d'una regolarità quasi perfetta: il torrente, lavorando senza posa a scavarsi un letto a piacer suo, rimuove le sporgenze, riempie di sabbia e d'argilla le piccole cavità della roccia, e finisce per svolgersi in una parabola regolare, analoga a quella di una slitta che discende dall'alto di un piano inclinato.

ELISEO RECLUS

(Storia d'un ruscello) L. 5 - Ed. Sociale - Viale Monza, 77

Etimologia e terminologia alpina

VEDRETTA, *da "véder", vetro, impropriamente usata per nevaio. È parola nata sulle Alpi Orientali e il cui uso si è esteso a tutte le regioni montane per indicare un ghiacciaio — di solito superiore — nudo di neve, quindi scintillante come vetro.*

DOLOMITE, *dolómia o dolomía, carbonato di calcio e magnesia, di cui principalmente si compongono le Alpi, dette appunto Dolomitiche. Dal nome del geologo francese T. D. Gratet de Dolomieu (1750-1801), autore della* Filosofia mineralogica.

MONTE ROSA. *I poeti insistono sulle meravigliose sfumature che assumono le sue nevi eterne, al tramonto; gli etimologi ricordano che "roisa", nel vecchio dialetto di Val d'Aosta, significa neve, ghiaccio, ghiacciaio. Quando dei monti non si battezzavano le vette, dove nessuno giungeva, ma solo i valichi, l'odierno Passo di S. Teodulo in Valtournanche era chiamato "Pass del Roisa", nome che si estese quindi a tutto il massiccio.*

MONTE AUTORE, *da "Mons Altior" (comparativo di* altus*), come lo chiamarono i Romani: il "monte più alto" nel suo gruppo dei Simbruini occidentali. Mons Altior. Altiore, Autore.*

c. e. b

(Da la Rivista del C. A. I.).

Gita alla Cornagera e Monte Alben
(12-13 Aprile)

Sezioni Milano e Bergamo

Come da programma prestabilito si era indetto la gita per le feste pasquali al Piano di Barbellino ma... un ful-mine a ciel sereno causò al nostro programma un contrattempo di *regime* e così di comune accordo decidemmo di compiere la gita su un improvvisato programma, Bergamo - Cornagera - Monte Alben

Nello splendido mattino di Pasqua ci troviamo in 21 compagni in allegra e numerosa comitiva e alle ore 7,40 partimmo col treno della Valle Seriana per Albino. Vi giungiamo alle ore 8,30. Completiamo le nostre provviste per poi iniziare il cammino. Sono con noi i membri del C. C. la direttrice della nostra Rivista e qualche dirigente della Sezione di Bergamo. Il morale è abbastanza buono e sin dal primo inizio della gita vi si è formato in tutti i componenti la comitiva quel gaio umore di reciproca concordanza che ne assicurava in precedenza il felice esito della stessa.

Saliamo ora dolcemente su per le pittoresche cascatelle di Bondo e in amena posizione verso le ore 9 sostiamo per un primo spuntino. Respiriamo con sollievo quella fresca brezza purificatrice. Il nostro pensiero vola a quei compagni che solo per pigrizia non sono con noi a godersene di questa benefica mattina. Riprendiamo il cammino. Passiamo il ridente paesello di Ama e sempre con andatura regolare saliamo verso la ormai vicina Cornagera. Alle ore 12,30 ci fermiamo alla base d'un gruppo di torrioni per consumare la nostra colazione e qualcuno si da riposo inerpicandosi in piacevole scalata sovra essi. Alle ore 14 scendiamo dalla vetta della Cornagera dirigendosi ad Aviatico e di là, su comoda strada ci portiamo a Serina arrivandoci alle ore 19. Quei 12 chilometri che separano Aviatico da Serina furono compiuti quasi inavertitamente mercè la nostra schietta allegria e il vivace chiacchiericcio tenuto durante il tragitto.

Troviamo di pernottare tutti in un unico albergo di Serina dando così modo di trascorrere assieme un'allegra serata. Alle ore 22 ci separiamo per andare a dormire coll'intesa che al mattino la sveglia sarebbe stata data alle 5. Nella notte fu un continuo piovere ma al mattino verso le ore 5 aveva smesso e sembrava che il tempo volesse rasserenarsi. Alle ore 5,30 venna data la sveglia. Però fu solo possibile partire alle ore 7 per il Monte Alben e vergogna dirlo eravamo solo in 14. Gli altri 7 compagni preferirono stare in letto a poltrire anzichè partecipare all'escursione e fra essi v'erano i maggiori esponenti del C. C. A bene dell'Ape vogliamo sperare che per questa volta l'esempio non venga dall'alto.

Dopo una mezz'ora di cammino raggiungiamo Cornalba per poi, seguendo un comodo sentiero dirigerci verso le casere dell'Alben. Poco sopra Cornalba cominciamo a trovare le prime macchie di neve la quale aumentava gradatamente man mano che si saliva sino a raggiungere oltre un metro di altezza nei pressi delle Casere d'Alben dove noi vi arrivammo alle ore 10. La pessima condizione dell'enorme quantità di neve e il tempo che di nuovo si era guastato ci costrinse a rinunciare di guadagnare la vetta. Ricoverati in una baita facciamo colazione. Alle ore 12 riprendiamo la via del ritorno e una copiosa grandinata ci accompagnò per un buon tratto. Alle ore 14,30 siamo di nuovo a Serina. Troviamo i compagni rimasti che fanno le loro rimostranze perchè al mattino i nostri preparativi della partenza li hanno disturbati nel loro sonno. Che peccato ! ! !... Alle ore 16 in autobus lasciamo Serina e per la valle ononima ammirata e piaciuta da tutti ci portiamo ad Ambria e di là colla ferrovia Valle Brembana alle ore 18 arriviamo a Bergamo.

Saluti, strette di mano e una mezza promessa d'un presto arrivederci venne scambiata tra gli Apeini di Milano e Bergamo.

Il Corrispondente.

Bergamo.

Durante l'intera annata 1924 la nostra Sezione esplicò la sua varia attività con esito soddisfacente. Le gite compiute furono oltre 40 con un totale di 2018 partecipanti. Le quote raggiunte in dette gite oscillarono dai 700 metri ai 3600 metri. Nello svolgimento delle stesse l'allegria e la concordia regnò sovrana. Nella stagione invernale praticammo lo sport dello sci traendone un sempre maggior godimento e ammaestramento. Nel prossimo inverno 1925-1926 ci proponiamo (previo accordo col C. C.) di farci promotori di un'Adunata di tutti gli Apeini sciatori Lombardi per disputare amichevolmente il Campionato Apeino Lombardo di Stile. Diciamo *amichevolmente* e solo di *stile* perchè ripudiamo a *priori* quelle gare che abitualmente si vedono disputare da altre società e che finiscono coll'inimicare e sfibrare il concorrente. Ricordiamoci sempre e ovunque il il nostro motto « Sempre più in alto per la migliore umanità ».

Domenica 22 marzo ebbe luogo al Monte Cornagera l'inaugurazione del V. Anniversario di fondazione della nostra Sezione e all'ormai tradizionale gita vi parteciparono quest'anno ben 110 gitanti. Riferendosi al noto detto che chi bene incomincia è a metà dell'opera ci lusinghiamo sperare che la nostra operosità anche quest'anno venga corona di un'ottima riuscita. Ecco pertanto il nostro:

PROGRAMMA GITE - Anno 1925

GENNAIO-FEBBRAIO

Sports Invernali

MARZO

22 — *Inaugurazione del V Anniversario di fondazione della Sezione al Monte Cornagera* (m. 1315).
29 — *S. Genesio* (m. 877).

APRILE

5 — *Pizzo Serra* (m. 1424).
12-13 — *Gita Sciistica al Barbellino* (metri 1898).
19 — *Monte Misma* (m. 1160).
26 — *S. Giovanni delle Formiche* (m. 612).

MAGGIO

3*— *Escursione alla Diga del Gleno e Rifugio Bissolati.*
10 — *Gita Famigliare Primaverile - Roncola-Albenza* (m. 1392) - Raccolta dei Narcisi.
17 — *Cà del Lacc* (m. 650).
24*— *Gita Istruttiva a Trento* (Bergamo - Brescia - Riva - Rovereto - Trento - Dinaro - Passo del Tonale m. 1884 - Edolo - Lovere - Bergamo).
31 — *Monte Podona* (m. 1228).

GIUGNO

7*— *Grigna Meridionale* (m. 2184) (Segantini - Torroni Magnaghi).
14 — *Ciliegiata Sociale* - Monte Altino.
21 — *Monte Cancervo* (m. 1841).
28-29*— *Pizzo di Scais* (m. 3040).

LUGLIO

5 — *Colli di Ranica* (m. 726) (Bagni di Sole).
12 — *Monte Ubione* (m. 895).
19*— *Pizzo della Presolana* (m. 2521).
26 — *Col Gal - Gaverina* (m. 1000).

AGOSTO

2 — *Pizzo Barbarossa* (m. 2118). (Raccolta di Stelle Alpine).
9-16 — *Importanti Gite di Ferragosto* (da combinarsi).
23 — *Monte Cavlera* (m. 1320).
30 — *Passo del Pertus* (m. 1186).

SETTEMBRE

6*— *Pizzo di Camino* (m. 2492).
13 — *Monte Prenda* (m. 1099).
20 — *Monte Suchello* (m. 1541).
27*— *Monte Pegherolo* (m. 2370).

OTTOBRE

4 — *Vendemmiata Sociale.*
11*— *Corni di Canzo* (m. 1372).
18 — *Monte di Nese - Miragolo* (m. 900).
25 — *Monte Molinasco* (m. 1179).

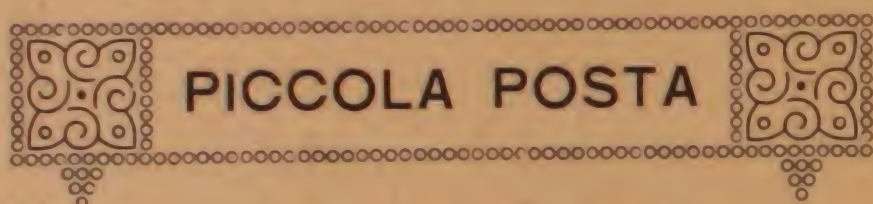
NOVEMBRE-DICEMBRE

Sports Invernali

RINGRAZIAMENTO

In memoria del figlio, rag. Mario Leonarduzzi, morto tragicamente nel 1923, il padre di lui, signor Lorenzo Leonarduzzi, ha regalato all'Ape un gruppo di belle e solide tende, di un modello che suo figlio aveva ideato apposta per gli accampamenti temporanei in montagna.

Al generoso donatore vada l'espressione della gratitudine dell'Ape.

IL C. C.
e il COMITATO SEZIONALE.

PICCOLA POSTA

COMO. — *Azzi.* — Congratulazioni per la vostra carica e speriamo che la Sezione prosperi.

Quanto ai versi siamo costretti a cestinarli per... imparzialità.

Cose del genere, anche in prosa, giungono quotidianamente alla nostra redazione ma noi per arginare la... fiumana, abbiamo deciso di cestinare tutti gli argomenti e le dichiarazioni d'amore in versi e in prosa.

FIRENZE. — *Compagni.* — Una parola di fraterna solidarietà.

PISA. — *Nemi.* — Non abbiamo mezzi, ma l'intenzione di fondare biblioteche sezionali c'è, e come! Saluti.

PARIGI. — *Righetti.* — Si vive come si può. Sentite la nostalgia delle nostre montagne?

TORINO. — *A. M.* — Una buona guida è quella del Bobba-Vaccarone.

VICENZA. — *Amico.* — Se andrete in pellegrinaggio lassù portate per noi un mazzo di fiori campestri, i più belli. Saluti.

LECCO. — *P. Riva* — « Lancia e Fungo » al prossimo numero. Saluti.

ALESSANDRIA. — *Prof. Muratore.* — Auguri di pronta guarigione. Attendiamo per il prossimo numero la promessa rubrica sulla cultura dell'Apeino. Saluti.

La sera di giovedì, 28 maggio, alle ore 20,30 : conferenza prof. Dino Vanni *con proiezioni nella sala degli « Amici dell'Arte » - Via Gorani, 6.*

Non mancate.

Sabato 6 e Domenica 7 Giugno

GRIGNETTA - CRESTA SEGANTINI

e Torrioni Magnaghi

INTERSEZIONALE

Ritrovo delle Sezioni alla Capanna Italia nella sera di Sabato.

Le Sezioni inviino per tempo il numero dei partecipanti per i pernottamenti.

IL C. C.

Le osterie sono le anticamere della corte d'Assisi.

LOMBROSO.

Enrica Viola Agostini - *Direttrice responsabile*

Off. Tip. E. Lazzari e C. - Barbavara, 2 - Milano